

LE RADICI STORICHE DELLA PRESENZA ITALIANA IN PORTOGALLO

RENATO VARRIALE

Ambasciatore della Repubblica Italiana in Portogallo

Per chi rappresenta il proprio Paese in un altro Paese la ricerca delle comunanze storiche e culturali tra il popolo d'origine e quello della terra ospite è quasi un dovere professionale. Sono infatti proprio le affinità di storia, lingua e cultura a fornire al diplomatico la prima trama ideale su cui intessere rapporti di amicizia e solidarietà nel mondo delle relazioni internazionali. Talvolta, dette comunanze sono solide e manifeste. In tal caso è compito del diplomatico ricordarle e valorizzarle. Altre volte, esse sono meno evidenti ed è qui che lo storico diventa il miglior alleato del diplomatico.

Quando ci interroghiamo sulle radici storiche della presenza italiana in Portogallo, siamo soliti guardare cinquecento o seicento anni indietro per ritrovarle essenzialmente nell'epoca rinascimentale. Sappiamo però che quelle radici avevano cominciato a crescere ancor più indietro nella storia, vale a dire circa duecento anni prima, quando con una felice intuizione la monarchia portoghese, già lungimirante, ma ancora non sufficientemente istruita e versata nell'arte del navigare e della guerra navale, ebbe ad affidarsi agli esperti insegnamenti di un ammiraglio genovese di nome Emanuele Pessagno.

Ma se risaliamo ancora più a monte il fiume della storia e, valicato il Medio Evo, giungiamo all'Età Antica, scopriamo che quelle radici sono ancora più profonde. Le radici di una lingua e di una cultura comuni; di un modo di vivere, pregare, governare, commerciare e persino di nutrirsi e divertirsi che in Felicitas Julia, la Lisbona dei Cesari, non era molto diverso da quello che vigeva nella Roma imperiale. Non è retorica, è pura verità. Basti pensare che gli anni di presenza romana in Lusitania sono stati pressoché altrettanti di quelli che sono trascorsi dal Rinascimento ad oggi. E come sappiamo, le esperienze storiche vissute successivamente nella terra che oggi

chiamiamo Portogallo hanno arricchito e variegato la latinità del suo popolo, ma mai sostituito quest'ultima con un altro modello culturale.

Mi sono chiesto se vi sia stato qualcosa in comune tra il *Drang nach Westen* dei Romani, vale a dire tra ciò che spinse i Romani a raggiungere la Lusitania con le loro armate e i loro aratri e ciò che spinse i mercanti italiani del Rinascimento a raggiungere il Regno del Portogallo con i loro capitali e la loro *expertise* tecnica e commerciale. È facile rispondere che i motori furono la prospettiva di conquista e di guadagno. È giusto, ma secondo me non è tutto. Senza la pretesa del rigore scientifico e pronto a essere smentito dagli esperti, vorrei dire che era anche la condizione di "estremità geografica" del Portogallo, magnificamente dipinta da Camões nel noto verso dei *Lusíadas*, a fare da irresistibile forza di attrazione. Con una differenza: per i Romani la Lusitania voleva essere il punto estremo d'arrivo di un viaggio di conquista. Per i mercanti rinascimentali, il punto più avanzato di una nuova partenza verso altri mondi. Verso terre poco o per nulla conosciute e che ora si potevano raggiungere con nuove rotte che per primi i portoghesi avevano rivelato al Vecchio Mondo con l'obiettivo di aprire nuovi spazi vitali per i destini dell'Europa e della Cristianità.

Onore ai portoghesi per aver per primi avuto il coraggio di sfidare l'ignoto. Onore agli italiani dell'epoca per essere stati tra i primi a intuire che il futuro non era più solo in quel comodo bacino in cui l'esperto navigatore, dopo qualche giorno di vela, rivede comunque terra, ma in quelle ben più minacciose distese d'acqua che si aprivano a Occidente. Essi infatti giustamente ritenevano che quei mari, per quanto pericolosi, potevano essere comunque più "navigabili" delle immense distese di deserto, montagne e popoli ostili che si trovavano a Levante. Ostacoli che d'altra parte impedirono a Venezia di divenire il "Portogallo d'Oriente".

Vorrei concludere queste poche riflessioni ricordando, coerentemente con quanto affermavo in principio, che lo studio delle relazioni luso-italiane non è solo meritorio perché riscopre il comune percorso dei due popoli nella storia, avvalorandone i sentimenti di fratellanza, ma anche perché dà a noi italiani l'orgoglio di aver contribuito a quell'opera di globalizzazione *ante litteram*, o per meglio dire, di unificazione socio-culturale del Pianeta che i portoghesi, primi fra gli europei, hanno saputo avviare sin dai secoli sui quali riferisce il presente volume che ho l'onore di introdurre.